



Amedeo Maiuri in un sopralluogo presso gli Scavi di Pompei (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani,

TUTELA E RESTAURO DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO TRA LE DUE GUERRE: L'ATTIVITÀ DI AMEDEO MAIURI A NAPOLI

DOI: 10.17401/lexicon.s.4-veronese

Luigi Veronese

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II

luigi.veronese2@unina.it

Abstract

Protection and Conservation of the Archaeological Heritage Between the two Wars: the Activity of Amedeo Maiuri in Naples

The present paper aims to read the activity of Amedeo Maiuri, archaeologist, superintendent of antiquities in Naples between 1924 and 1961 from the particular point of view of the activity carried out in the field of protection and restoration of the archaeological heritage in the years of the fascist regime. This aspect of the long career of the Neapolitan superintendent still remains less studied, especially with reference to the first two decades of activity in Naples, which coincide with a dictatorial government that laid the foundations of its legitimacy in archaeology and in the reinterpretation of the myth of ancient Rome, but which also saw substantial cultural and scientific progress in the methods of approach to the protection and conservation of cultural heritage.

In particular, Amedeo Maiuri's attention to the criteria and methods of architectural restoration, applied to archaeological sites, deserves a dutiful in-depth study, especially in light of the extensive action in the field that has strongly characterized the current layout of most of the archaeological sites in Campania.

Keywords

Architectonical Restoration, XX Century, Pompei, Campania, Landscape.

Premessa

La figura di Amedeo Maiuri (1886-1963), archeologo e soprintendente alle Antichità a Napoli dal 1924 al 1961, è stata indagata sotto molteplici aspetti, anche grazie a un cospicuo numero di scritti autobiografici che hanno contribuito ad alimentare il mito dell'infaticabile scopritore di reperti e siti antichi¹ [fig. 1].

Profondo conoscitore dei testi classici, epigrafista, fine scrittore, pubblicista, ma soprattutto, funzionario dello Stato, Maiuri attraversa il Novecento da protagonista della tutela del patrimonio culturale, lasciando come principale eredità lo scavo e la sistemazione della maggior parte dei siti archeologici della Campania e un cospicuo numero di pubblicazioni relativo allo studio delle antichità e alla divulgazione delle sue scoperte.

A partire dal 1963, anno della scomparsa, la sua attività di archeologo è stata spesso descritta con intenti celebrativi, evidenziando l'azione di esploratore e di studioso, ma soprattutto seguendo in maniera forse troppo superficiale il filo dei suoi scritti, soprattutto quelli dove lo stesso autore ha espressamente indulgiato in narrazioni meno scientifiche e più romanzate². Tale limite era sicuramente dovuto a una forte immanenza della figura di Maiuri nell'archeologia napoletana, la cui eredità culturale ha influenzato in maniera diretta l'attività dei suoi collaboratori che hanno proseguito la sua azione di tutela nelle istituzioni dello Stato, nonché in quelle della formazione accademica, almeno fino alla fine del XX secolo.

Oggi l'eredità di Maiuri resta forte, ma la distanza di circa un secolo dai suoi esordi professionali in Grecia e dai primi decenni di attività in Campania, può aiutare a cogliere, con la

giusta prospettiva storica, alcuni aspetti inediti della sua poliedrica attività di funzionario dello Stato e di strenuo protettore del patrimonio archeologico.

Una svolta nella lettura dell'immenso lavoro del Maiuri è stata impressa dal *Centro internazionale per gli Studi Pompeiani* che ha ereditato quello che restava della biblioteca e dell'archivio privato dell'archeologo, avviando un'indagine scientifica sulla sua produzione, anche attraverso l'analisi della corrispondenza, delle foto, e dei documenti personali³. Su questa scia negli ultimi anni l'attività di Maiuri è stata studiata anche da punti di vista diversi da quelli strettamente inerenti allo scavo archeologico, aprendo a inedite e approfondite ricerche su numerosi aspetti dell'attività di tutela del patrimonio archeologico che riguardano anche la museografia, il restauro, la fruizione e, in maniera più generale, la valorizzazione del patrimonio culturale nelle sue molteplici declinazioni.

Tale apertura deriva anche da una mutata percezione contemporanea dei siti culturali, in generale, e di quelli archeologici, in particolare, che ha posto in maniera sempre più decisa il visitatore al centro dell'esperienza culturale. Un nuovo modo di vedere la cultura, sancito anche in sede internazionale dalla Convenzione di Faro nel 2005 che afferma che ciò che importa soprattutto è l'uso sociale del patrimonio culturale, che va quindi protetto soprattutto in quanto utile a perseguire funzioni di coesione e inclusione sociale, e in generale per il raggiungimento di una migliore qualità della vita collettiva⁴.

È proprio una forte attenzione sociale a caratterizzare l'approccio di Maiuri alla sistemazione dei numerosi siti archeologici campani durante il ventennio fascista; un'attenzione che, fortemente veicolata dalla propaganda di Stato, rivela i caratteri *in nuce* di un moderno concetto di valorizzazione,



Fig. 1. Amedeo Maiuri con la moglie Valentina a Cuma nel 1937 (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto AMCUM_00).



Fig. 2. Ercolano. Il nuovo ingresso al sito archeologico progettato nel 1930 (Foto 2022).

esspressamente rivolto alle esigenze del pubblico e alla migliore percezione dell'esperienza di visita.

In tal senso Maiuri si troverà a operare su molti siti del patrimonio campano con una visione che in alcuni momenti è più da architetto che da archeologo, anche alla luce della personale attenzione verso la progettazione di *antiquaria*, terrazze panoramiche, percorsi di attraversamento, accessi e luoghi per vivere nel contemporaneo i siti antichi, anche in rapporto al paesaggio e al contesto territoriale [fig. 2].

Questo aspetto dell'attività del soprintendente napoletano resta ancora poco studiato, soprattutto in riferimento ai primi due decenni di attività a Napoli, che coincidono con un governo dittatoriale che pose nell'archeologia e nella rivisitazione del mito della Roma antica le basi della sua legittimazione, ma che vedono anche un sostanzioso progresso culturale e scientifico delle modalità di approccio alla tutela e alla conservazione del patrimonio culturale.

In particolare, l'attenzione di Amedeo Maiuri ai criteri e ai metodi del Restauro architettonico, applicato ai siti archeologici, merita un doveroso approfondimento, soprattutto alla luce dell'ampia azione sul campo che ha fortemente caratterizzato l'attuale aspetto della maggior parte dei siti archeologici della Campania.

L'influenza di Giacomo Boni e gli anni di attività in Grecia

Le origini di una particolare sensibilità di Amedeo Maiuri verso i temi del Restauro architettonico e del Paesaggio possono essere desunte dall'analisi della sua biografia che vede soprattutto negli anni della propria formazione da epigrafista, presso l'Università di Roma La Sapienza, e nelle prime esperienze sul campo in Grecia, le premesse di un nuovo modo di intendere l'Archeologia.

Una importante discontinuità di azione rispetto alla tradizionale visione dello scavo archeologico si era già manifestata con l'operato di grandi protagonisti del dibattito sulla tutela del patrimonio archeologico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Giuseppe Fiorelli, Giacomo Boni, Paolo Orsi, Luigi Pigorini, tra gli altri, con «laboriosa e onesta operosità indagatrice avevano iniziato a scardinare gli obsoleti modelli dell'Accademia sette-ottocentesca e a porre una valida alternativa all'egemonia dell'archeologia tedesca»⁵.

In particolare, a Giacomo Boni (1859-1925) in anni recenti è stato riconosciuto un importante ruolo di innovatore nel campo dell'archeologia, capace di porre «alla base del suo operato l'assunto che l'archeologia rientri di diritto tra le "scienze" propriamente dette»⁶. Dopo i suoi anni veneziani, Boni ebbe l'incarico, nel 1889, di direttore degli scavi del Foro che tenne fino alla sua morte nel 1925. Il suo "metodo" innovativo di scavo stratigrafico è già nel 1901 oggetto di una pubblicazione in "Nuova Antologia" dal titolo *Il metodo negli scavi archeologici*⁷. Sono gli anni in cui il Foro romano e il Palatino si presentano come un vasto cantiere di scavo e restauro, i cui criteri il giovane Maiuri ebbe modo di apprendere dalla voce stessa di Giacomo Boni, docente in quegli anni presso i corsi della Facoltà di Lettere dell'Università

“Sapienza” di Roma, frequentati dall’allievo ciociaro, tra il 1903 e il 1908.

Nelle argute pagine di *Vita di Archeologo* Maiuri descrive Giacomo Boni come «fresco della lettura e interpretazione dell’iscrizione arcaica che [...] aveva scoperto in quegli anni sul cippo del Lapis Niger al Foro romano», che dalla sua cattedra di docente militante «aggrediva gli storici ipercritici, direttamente Gaetano De Sanctis e indirettamente il Beloch»⁸, quale testimonianza di un momento di passaggio tra la vecchia Scuola di Archeologia e la nuova. In particolare, dall’insegnamento di Boni si può dedurre una nuova attenzione verso i temi del paesaggio e dell’uso del verde nella sistemazione dei siti archeologici che si inseriscono nel solco di un dibattito nazionale che già dalla fine dell’Ottocento guardava al Paesaggio nell’ottica di una nuova regolamentazione normativa per la sua tutela. Nel 1896, Boni aveva redatto, a sue spese, la circolare intitolata *Flora dei monumenti*, frutto dell’esperienza maturata nel campo della tutela ambientale durante il suo servizio presso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti. (1888-89). E più tardi, nei lavori presso gli Orti farnesiani, l’attenzione alla gestione del verde spingerà Boni a proporre una commissione di esperti, formata da un archeologo, un artista e un botanico, con l’incarico di vigilare i progetti di rimboschimento del sito romano⁹. L’apporto innovativo dell’architetto veneziano rispetto all’uso del verde naturale nel restauro e nelle sistemazioni dei siti archeologici sarà ulteriormente esplicitato nel volume del 1912 *Flora palatina* che raccoglie *in nuce* i semi di una possibilità inedita di intervento sui ruderi, attraverso una sorta di elegia della vegetazione associata alle rovine.

Il rapporto di Amedeo Maiuri con i temi che riguardano il verde naturale e il paesaggio è stato ancora poco indagato nella pur vasta bibliografia relativa all’illustre archeologo, ma l’analisi delle soluzioni da lui adottate nella sistemazione dei siti archeologici campani rivela l’influenza sul giovane allievo delle idee del maestro. La possibilità di “risolvere” con la vegetazione questioni legate al restauro e al ripristino dei ruderi antichi costituirà l’embrione dei progetti che Boni avrebbe, almeno in parte, posto in essere al Foro romano, al Palatino e in altri monumenti antichi romani e sarà un obiettivo che Maiuri perseguirà costantemente nei siti campani, come dimostrano i suoi scritti e gli esiti dei lavori da lui diretti, soprattutto quelli in cui ebbe l’occasione di concepire *ab origine* l’intera fruizione del sito.

Forti valori paesaggistici connotarono anche i luoghi delle prime esperienze professionali di Maiuri, che in Grecia, prima a Creta e poi a Rodi, completerà la sua personale virata verso la professione di archeologo. Il lungo periodo di attività di Maiuri a Creta al fianco di Federico Halbherr, presso la Missione archeologica italiana, dopo il Diploma presso la Scuola archeologica italiana di Atene (1911), gli farà per la prima volta conoscere le potenzialità di un territorio vergine, dove il paesaggio costituiva e costituisce tuttora un forte attrattore culturale. Sull’isola, inoltre, Maiuri avrà la possibilità di conoscere l’operato di Arthur Evans (1851-1941) a Knossos, rimanendo negativamente impressionato dal grado di ricostruzione fantasiosa degli edifici dell’antica capitale minoica¹⁰, sulla quale l’archeo-

logo inglese stava lavorando sin dal marzo del 1900.

Allo stesso modo, a Rodi, dove Maiuri fu chiamato ad avviare il servizio di tutela, prima in qualità di direttore della Missione archeologica italiana (dal 1914) e poi come soprintendente ai monumenti e scavi delle Isole egee (dal 1916), negli anni in cui queste furono possedimento italiano, avrà modo di sperimentare le prime soluzioni operative, non solo in termini di scavo archeologico, ma anche di restauro architettonico e di fruizione di numerosi monumenti del patrimonio medievale dell’isola, come ad esempio le mura medievali, la Porta Sant’Atanasio, l’Albergo d’Italia e molti altri monumenti del periodo in cui l’isola fu sede dei cavalieri dell’Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

È qui che il soprintendente si pone per la prima volta questioni legate alla musealizzazione dei reperti e all’apertura al pubblico di aree archeologiche, *antiquaria* e sale museali, affrontando già a partire dagli anni Dieci del Novecento problematiche riconducibili a un rinnovato concetto di “valorizzazione”.

In particolare, in continuità con i primi interventi di Giuseppe Gerola (1877-1938), Maiuri intraprese, dal 1914 al 1918, i lavori di restauro dell’Ospedale dei Cavalieri di Rodi per adibirlo a Museo archeologico dell’isola. Gli interventi furono sostanzialmente improntati al ripristino del complesso medievale, eliminando le aggiunte successive, in particolare quelle introdotte dai Turchi che a partire dal XVI secolo avevano adibito l’ospedale a caserma per l’esercito. Maiuri ebbe modo di accertare che parte del complesso fondava su precedenti costruzioni di epoca romana e che la parte meridionale del vasto aggregato era stata profondamente trasformata in seguito a un incendio¹¹. In quella parte dell’ospedale, la scoperta di un secondo cortile indusse Maiuri a liberarlo da tutte le costruzioni che nel tempo vi erano cresciute all’interno, ripristinando, “nelle sue linee originarie” il vuoto architettonico e i quattro prospetti del cortile. Nel museo restaurato, oltre alle sale espositive, vennero ubicati gli uffici della direzione, un laboratorio dei restauri e i depositi¹² [fig. 3].

Restauro e fruizione dei siti archeologici in Campania

Con tali premesse Maiuri struttura la sua attività di soprintendente a Napoli dal 1924 al 1961, in maniera ampia e sistematica non solo dal punto di vista della ricerca archeologica, ma anche da quello del restauro e della sistemazione delle aree scavate per la fruizione pubblica.

Il territorio gestito dalla Soprintendenza alle Antichità della Campania e del Molise, appena istituita dal R.D. n. 3164 del 31 dicembre 1923, è vasto, e interessa tutta l’odierna Campania, con il basso Lazio che in quegli anni ricadeva nella provincia di Caserta, e l’intera provincia di Campobasso, che coincideva con l’odierno Molise. Non era un territorio sconosciuto per l’archeologo ciociaro: Maiuri era già stato ispettore nella Soprintendenza napoletana diretta da Vittorio Spinazzola nel biennio tra il 1912 e il 1913, prima di partire per la Grecia, quando aveva avuto modo di esplorare soprattutto le aree di confine del vasto territorio amministrato dall’ufficio di tutela napoletano¹³.

Dopo il decennio di esperienza a Rodi, Maiuri, benché appena trentottenne, ha l'autorità e la competenza per riallestire anche a Napoli, come nell'isola greca, un ufficio di fatto assente, logorato da scandali interni e privo della sua precedente guida, allontanata per questioni ideologiche. Il primo giugno 1924, Vittorio Spinazzola, infatti, era stato rimosso dalla sua carica di soprintendente e direttore degli scavi di Pompei con l'accusa di «aver demeritato la pubblica stima» e colpito da pesanti accuse da parte dei gerarchi del regime relative a ipotetici «intrighi e congiure» da egli provocate o messe in atto¹⁴. In realtà l'antifascismo dello Spinazzola era ben noto ai potenti del nuovo stato dittatoriale e l'arrivo di Maiuri, su proposta del ministro stesso, fu di fatto il risultato di una vera e propria epurazione.

Chiamato quindi a «dipanare un intrico di difficili situazioni amministrative e psicologiche»¹⁵ Amedeo Maiuri avviò la sua azione di soprintendente a Napoli con l'intenzione e la possibilità di veicolare l'interesse del regime fascista per l'eredità romana della nazione verso la riscoperta dei siti campani, che seppe ben collocare nella scia del racconto epico della propaganda del nuovo stato.

Come Maiuri stesso racconterà «c'era la tacita intesa di lasciarmi far tutto tranne che nuovi scavi a Pompei [...] Ubbidii formalmente»¹⁶. Era proprio Pompei, infatti il luogo simbolico e fisico dove Spinazzola aveva saputo dare prova della propria capacità di archeologo, con l'operazione di scavo che a partire dal 1911 aveva condotto alla liberazione di via dell'Abbondanza, tra il Foro e l'anfiteatro della città antica, e alla sistemazione dei

fronti delle case della Regio I⁷. Nessun luogo del territorio della Soprintendenza poteva vantare una tradizione di scavo e di restauro ininterrotta sin dal XVIII secolo, che aveva visto il sostanziale passaggio dai metodi di scavo borbonici a una più moderna concezione della ricerca e delle sistemazioni dei ruderi. Giuseppe Fiorelli, nominato ispettore degli scavi di Pompei nel 1844, era stato il protagonista di tale mutamento, inaugurando nel sito vesuviano un'autentica rivoluzione nelle procedure di scavo e restauro delle antichità¹⁸. Lo stesso Maiuri, anni dopo, sottolineò che grazie all'archeologo napoletano

«vennero maturando e perfezionandosi non soltanto il metodo e gli espedienti tecnici dello scavo, ma quel giusto e misurato equilibrio tra lo scavo e il restauro, che a Pompei è richiesto dalla particolare natura delle strutture, dalla decorazione e dalla stessa eccezionale esistenza di città sopravvissuta alla rovina del mondo antico»¹⁹.

Sulla strada aperta da Fiorelli, i successivi direttori degli scavi portarono a Napoli ciascuno il proprio contributo, che si tradusse in modi più o meno rigorosi di trattare la conservazione dei ruderi e il loro scavo. Michele Ruggiero, Giulio De Petra, Ettore Pais, Antonio Sogliano e lo stesso Spinazzola colsero l'eredità di Fiorelli e animarono, nell'ambiente napoletano, un vivo dibattito che portò la città a un altissimo livello di coscienza delle problematiche relative all'archeologia e alla conservazione degli edifici antichi²⁰.

In questo contesto Maiuri si inserì portando con sé gli anni di esperienza greca, che erano stati anni di scavi archeologici in



Fig. 3. Il Museo archeologico di Rodi (Foto 2021).

contesti vergini o poco urbanizzati, ma dai forti valori paesaggistici, e di lavori di restauro e “valorizzazione” del patrimonio antico e medioevale dell’isola.

Non deve sorprendere, dunque, se nei diari di scavo di Pompei, il momento di passaggio dalla direzione degli scavi di Spinazzola a quella di Maiuri è segnato da un comunicato del nuovo soprintendente che nel settembre 1924 dispone «che a datare dal prossimo mese di ottobre venga annessa al giornale degli scavi la pianta degli ambienti che si vanno scavando, nonché il rapporto dei maggiori lavori di restauro e di protezione dei monumenti»²¹. Dalla sua nomina e per tutta la sua direzione, infatti, i diari di scavo di Pompei riporteranno accanto alle operazioni di liberazione dai lapilli e ai ritrovamenti trascritti giorno per giorno, un report mensile dei lavori di restauro e consolidamento degli edifici “sistemati”, che rende molto agevole la consultazione dei criteri e delle tecniche di intervento utilizzate.

Il vaglio dei diari di scavo pompeiani permette di delineare la figura di un restauratore pienamente coerente con la prassi operativa del suo tempo: strenuamente convinto delle possibilità del cemento e dei materiali “innovativi” [fig. 4], poco attento alle istanze della distinguibilità delle aggiunte e molto sensibile, al contrario, al ripristino degli ambienti antichi, di cui ripropone architravi, coperture, intere porzioni di mura e particolari decorativi ogni qual volta le tracce esistenti permettono la facile ricostruzione degli elementi perduti o l’anastilosi di quelli crollati. Di Pompei Maiuri comprende principalmente il dramma umano e riconosce una storia fatta di persone prima ancora che di pietre.

«Ogni grande casa a Pompei – egli scrive – conserva, fra le sue stesse rovine, una parte delle sue vittime; sono a volte quelle dei signori della casa a cui mancò l’animo in quell’estremo frangente di separarsi dall’abitazione prediletta, dalle proprie ricchezze e di lasciarsi trascinare dall’orda cieca dei fuggiaschi verso il mare e i monti di Stabiae; a volte sono scheletri e impronte di servi che restarono fedeli ed umili custodi dell’ultima consegna che fu data dal signore fuggitivo; più spesso signori e servi, accomunati dal tragico destino della morte, si confondono insieme e non si distinguono se non per qualche oggetto di ornamento che recavano con sé al momento della catastrofe, e per la particolare ubicazione degli ambienti in cui si rinvennero». In questo contesto per lui lo scavo, e ancora di più il restauro e l’allestimento degli ambienti antichi, rappresentano il giusto omaggio al “dramma umano che sopravvive e sovrasta per un momento ad ogni altra visione d’interesse artistico o antiquario” e che serve al visitatore e allo studioso per comprendere “quella che fu una delle più memorabili catastrofi del mondo antico»²² [fig. 5].

In maniera meno evidente, ma anche più libera dai solchi di una consolidata tradizione antiquaria, Maiuri ebbe lo stesso approccio per tutti i siti della Campania su cui rivolse la sua azione esploratrice: a Cuma, così come a Pozzuoli, Baia, Bacoli, Ercolano, Capri, Capua, Paestum e in tanti altri contesti dove se non fu avviata una vera e propria azione di scavo e restauro, fu comunque individuata un’area di rispetto archeologico.

Si tratta di siti che non avevano avuto la stessa attenzione di Pompei e che sostanzialmente erano stati oggetto di cure solo



Fig. 4. Pompei. Tribunal della Basilica, ricostruzione per anastilosi con integrazioni in cemento armato (Foto 2023).



Fig. 5. Pompei. La Casa del Menandro durante i lavori di restauro, 1930 (Archivio Pompei).

in epoca borbonica con parziali scavi e opere di sistemazione, e che nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia erano, salvo alcuni casi, ritornati in uno stato di degrado paragonabile a quello precedente agli interventi ottocenteschi.

Maiuri fu pronto a inserire tali siti "minori" nel solco della propaganda fascista, massimizzando le occasioni offerte dal regime per la celebrazione dei grandi padri della cultura e della politica della Roma classica: Virgilio, il cui bimillenario dalla nascita, nel 1930, offrì il pretesto per gli scavi di Cuma, e poi Augusto, che celebrato nel 1937/38, offrì il pretesto per il finanziamento dei lavori a Baia e sull'isola di Capri.

Tale ampiezza di azione fu facilitata dall'istituzione a Napoli dell'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, una speciale prefettura, attiva dal 1925 al 1936, gerarchicamente sovraordinata a tutte le istituzioni locali presenti nel territorio provinciale, comprese le Soprintendenze²³. L'Alto Commissariato poteva disporre dei fondi necessari alla copertura economica dei lavori, ma soprattutto poteva coordinare, con i mezzi anti-

democratici del regime, le espropriazioni e le pratiche amministrative legate agli aspetti gestionali delle opere da realizzarsi. In accordo con il programma di lavori pubblici dettato dall'Alto Commissariato, la Soprintendenza di Maiuri aveva dato inizio, già nel primo anno di attività della speciale prefettura, a numerose attività, come il restauro del tempio di Serapide a Pozzuoli, in concomitanza con il progetto di bonifica della città bassa, i lavori di delimitazione dell'area archeologica dei ruderi monumentali dell'ex Palazzo di Tiberio a Capri, i lavori di sistemazione, recinzione ed esproprio del tempio di Venere a Baia, e infine quelli di isolamento e parziale scavo del tempio di Diana, sempre a Baia. In particolare, era stata avviata la liberazione dell'acropoli di Cuma, con lo scavo della cripta romana inizialmente interpretata come l'Antro della Sibilla descritto da Virgilio.

Nuovo impulso all'attività di scavo e restauro dei siti campani fu dato dall'emanazione, nel 1927, di uno specifico provvedimento di tutela, il Regio decreto-legge n. 344, del 17 febbraio,



Fig. 6. Baia. I ruderi sepolti prima dei lavori di scavo, 1935 (Archivio Mann, busta B 5/1).

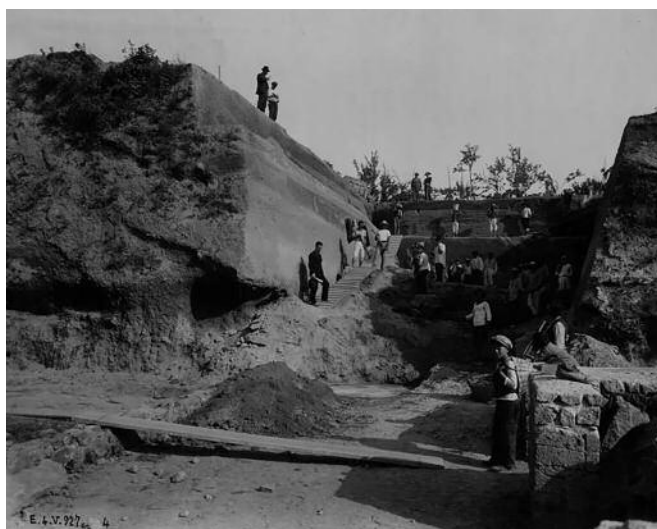


Fig. 7. Ercolano. Scavi presso la Casa dell'Albergo, 1927 (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto 008).



Fig. 8. Baia. Il cosiddetto Tempio di Mercurio (Foto 2022).

con il quale vennero ulteriormente ampliate le competenze dell'Alto Commissariato, con l'affidamento della «gestione finanziaria ed amministrativa di tutti i lavori di scavo occorrenti a mettere in luce e sistemare le antichità e i monumenti classici di Ercolano, Baia e nell'isola di Capri»²⁴. Attraverso questa disposizione venivano estese anche ai siti archeologici tutte le facoltà e i poteri di intervento che l'Alto Commissariato deteneva nel campo delle opere pubbliche, compresa la possibilità di dichiarare "indifferibili ed urgenti" gli espropri per pubblica utilità nelle aree interessate dai lavori di scavo.

Il decreto disponeva che la direzione «tecnica e scientifica degli scavi», nonché «la vigilanza sui lavori», restasse affidata alla Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti, l'organo del Ministero della Pubblica Istruzione (dell'Educazione Nazionale dal 1929 al 1944) che, attraverso la Soprintendenza alle Antichità, provvedeva al concreto svolgimento dei lavori. All'Alto Commissariato e al suo comitato tecnico, oltre all'approvazione dei piani elaborati dalla Soprintendenza, spettavano le facoltà di consulenza e di esercizio del potere decisionale sui fondi da dedicare a ciascun intervento. Fondi ai quali, per disposizione del decreto (art. 4), si andavano ad aggiungere i guadagni ricavati delle tasse d'ingresso a quei siti «per i quali non siano ancora state imposte dallo Stato»²⁵.

Fu così avviata la lunga operazione di esproprio della collina di Baia che ancora celava sotto terre coltivate i resti dell'antico complesso termale flegreo [fig. 6]; venne proseguita l'operazione di scavo e di sistemazione di Villa Jovis a Capri, che portò al completo disvelamento del complesso e alla sua apertura al pubblico; fu ripreso, infine, nel 1927, sotto i riflettori della macchina propagandistica del governo, lo scavo di Ercolano, interrotto alla fine dell'Ottocento²⁶ [fig. 7]. Anche in questi casi i restauri mirarono sostanzialmente al ripristino delle strutture antiche laddove le necessità statiche e quelle di lettura degli ambienti lo richiedevano [fig. 8]. Si evidenzia, in particolare, quasi ovunque, il rimontaggio per anastilosi di colonne ed elementi di murature crollate e la prassi delle iniezioni di cemento nei maschi murari erosi, con la ripresa di archi, volte e paramenti con mattoni o conci di tufo «ad imitazione di quella antica esistente», anche nei casi di particolari magisteri come l'*opus reticolatum*²⁷ [figg. 9-10]. La coerenza di tali prassi operative con il coevo dibattito culturale sul restauro dei monumenti fu sancita dalla partecipazione di Maiuri alla Conferenza internazionale di Atene del 1931, dove l'archeologo figurò nella delegazione italiana guidata da Gustavo Giovannoni con Gino Chierici e Riccardo Filangieri – soprintendenti in quegli stessi anni a Napoli, rispettivamente ai Monumenti e agli Archivi – e con numerosi colleghi archeologi, che stavano proseguendo la sua attività in Grecia, nell'ambito della Missione archeologica italiana²⁸.

Dal vasto programma di scavi di quegli anni rimase sostanzialmente esclusa proprio la città di Napoli che vide poche e puntuali opere di scavo e sistemazione e in nessun caso nel perimetro del centro antico. A differenza di quanto avvenne nella capitale, infatti, a Napoli non si realizzò quasi mai quel connubio tra archeologia e urbanistica che, in negativo o in positivo, aveva caratterizzato i coevi lavori romani di "liberazione". Le numerose escavazioni effettuate nel secolo prece-



Fig. 9. Ercolano. Casa del bel cortile, integrazioni murarie (Foto 2022).



Fig. 10. Pompei. La Casa del Menandro (Foto 2023).



Fig. 11. Cuma. Il Tempio di Apollo nel contesto paesaggistico dell'Acropoli (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto CUM_008).



Fig. 12. Baia. Alberi piantati al confine dell'area archeologica (Foto 2022).

dente nell'area di espansione della città ottocentesca, non avevano prodotto scoperte di grande rilievo e il regime fascista non ritenne opportuno sventrare lo stratificato centro antico di Napoli per riportare alla luce parti della città greco-romana. Questo tipo di approccio fu favorito anche dalla presenza dei numerosi siti archeologici nei dintorni della città che furono raccontati dalla propaganda del regime e dallo stesso Maiuri come "parchi" a servizio di Napoli, dove poter godere della natura e del valore romantico del rudere nel paesaggio [fig. 11]. Non è un caso infatti che nel 1936, il progetto di sistemazione delle Terme di Baia fu dal primo momento denominato *Parco archeologico*, con una denominazione ancora inedita in Campania fino a quel momento²⁹ [fig. 12].

Questo particolare rapporto con il paesaggio è un altro aspetto dell'attività di tutela di Maiuri che merita approfondimenti. Lo stretto rapporto che lega i siti archeologici campani con il paesaggio naturale in cui sono inseriti è reso, infatti, ancora più evidente dalle soluzioni progettuali messe in atto dal soprintendente per il loro restauro e la fruizione al pubblico. Del resto, sono gli anni in cui l'attività della Soprintendenza alle Antichità della Campania si inserisce nel solco di un rinnovato interesse per il Paesaggio che si propaga proprio dal Golfo di Napoli a partire dal Convegno di Capri del 1922³⁰. L'influenza

che il paesaggio campano, soprattutto quello del Golfo partenopeo, ha sulle scelte legate alla fruizione di siti come Ercolano, Villa Jovis, Pozzuoli, Baia, Cuma, determina la realizzazione di nuovi dispositivi per la visita dei siti antichi, terrazze, percorsi, punti di sosta, panchine, che sono espressamente rivolti a una piena esaltazione dei punti di vista panoramici e a un uso del verde propedeutico al godimento delle rovine nel contesto delle "bellezze naturali" della Baia di Napoli³¹ [fig. 13].



Fig. 13. Capri. I resti di Villa Jovis nel contesto paesaggistico dell'isola (Foto 2022).

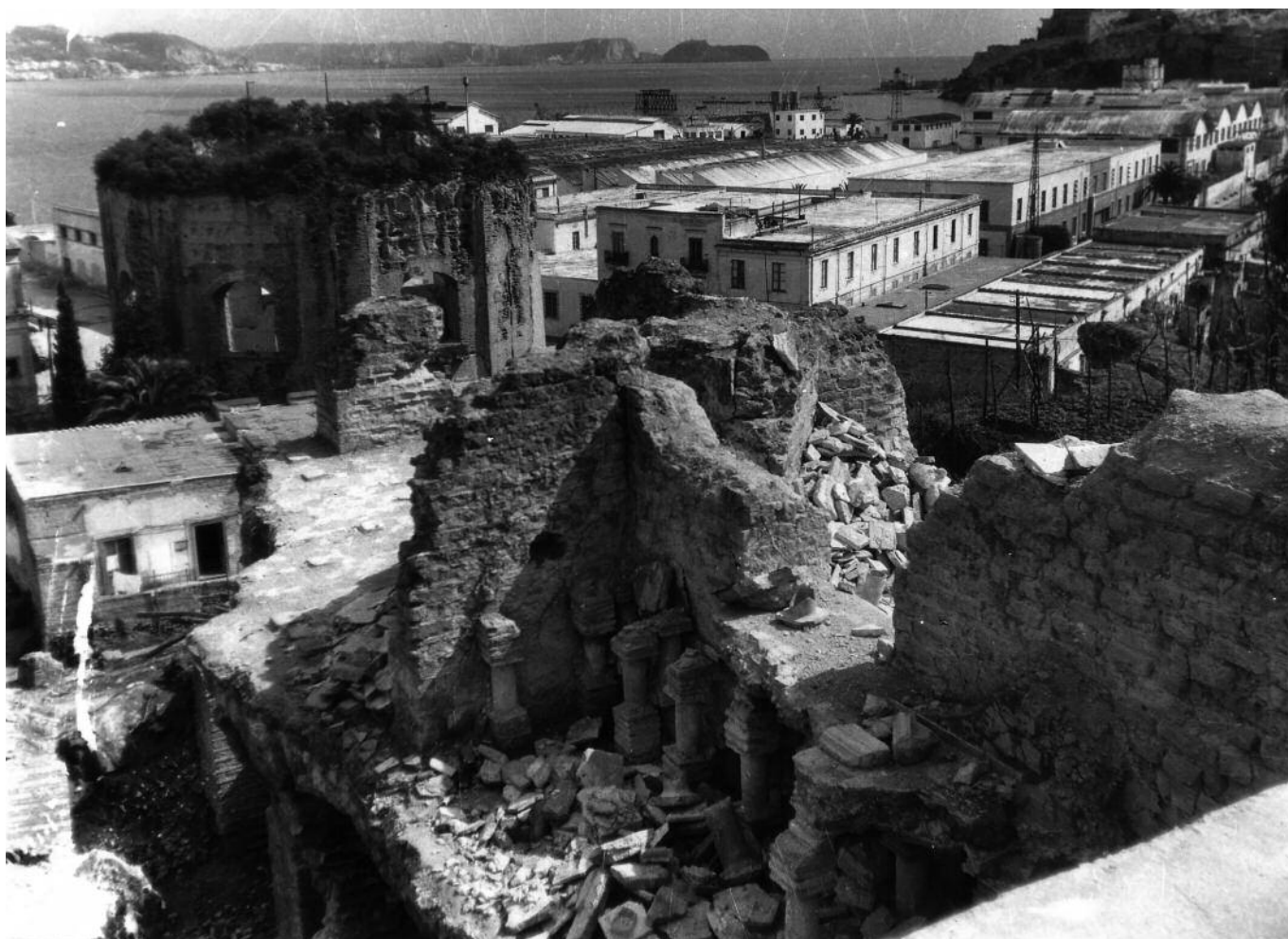


Fig. 14. Baia. I capannoni dei cantieri navali a ridosso del sito archeologico negli anni '30 del Novecento (Centro internazionale per gli Studi Pompeiani. Fondo Maiuri, foto BA_029_0).

D'altro canto, sarà la stessa azione di scavo del soprintendente a trasformare in molti casi un paesaggio naturale che per secoli era stato oggetto di visita di eruditi e artisti provenienti da tutta Europa, descritto e immortalato in pittura e letteratura, che ancora celava al di sotto di vegetazione spontanea o coltivata, la maggior parte del notevole patrimonio archeologico della Campania. Le trasformazioni dovute ai vasti lavori di scavo degli anni Venti e Trenta, soprattutto nei Campi flegrei, ma anche a Capri e nell'area vesuviana, condurranno infatti all'alterazione di vaste porzioni di territorio che verranno da un lato private di quella romantica commistione tra ruderi e vegetazione, colta fin dal XVIII secolo dai viaggiatori del *Grand Tour*, e dall'altro sistemate in modo da poter essere fruito dal pubblico, mitigando, con il verde, l'impatto della loro presenza nel contesto paesaggistico. Tutto ciò negli stessi

anni in cui la costa campana inizierà a subire gli effetti delle prime aggressioni al territorio, frutto di azioni imposte dai governi nazionali o legate all'abusivismo [fig. 14].

La partecipazione del soprintendente all'eroica vicenda della protezione dei monumenti prima della seconda guerra mondiale e della fase di ricostruzione subito dopo il 1945 costituirà un altro rilevante capitolo della storia della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, che sarà ancora guidata da Maiuri fino al 1961. In questi ultimi quindici anni di attività dell'archeologo proseguiranno gli scavi e i lavori di restauro e sarà potenziato il ruolo di musei e *antiquaria* nei siti archeologici per l'esposizione in situ dei reperti. Con il conflitto bellico muteranno, tuttavia, i presupposti politici, le condizioni economiche e soprattutto il contesto culturale dell'attività di Amedeo Maiuri, i cui esiti esulano dagli estremi cronologici di questo saggio.

Note

¹ Per una raccolta bibliografia dei testi di e su Amedeo Maiuri cfr. PAPPALARDO, 2009.

² Cfr. GUZZO, 2006.

³ Il fondo librario si compone di circa 2000 volumi, 1700 estratti e 200 opuscoli, concernenti - nella maggior parte dei casi - le seguenti discipline: Letteratura classica, Storia antica, Arte e Archeologia.

⁴ GUERMANDI, 2018.

⁵ PALLOTTINO, 1983.

⁶ FORTINI, 2021.

⁷ BONI, 1901.

⁸ MAIURI, 1992, p. 9.

⁹ DE VICO FALLANI, 2021.

¹⁰ LIVADIOTTI, ROCCO, 1996, p. 193.

¹¹ MAIURI, 1921, p. 220.

¹² SCADUTO, 2010, p. 76.

¹³ GUZZO, 2006.

¹⁴ Vittorio Spinazzola, (1863-1943) fu soprintendente a Napoli dal 1911 al 1924. La sua vicenda come amministratore nel campo delle "antichità" è ben descritta in DELPINO, 1998.

¹⁵ MAGGI 2008, p. 23.

¹⁶ MAIURI 1992, cit., p. 35.

¹⁷ SPINAZZOLA 1953.

¹⁸ Giuseppe Fiorelli (1823-1896) nel 1844 fu nominato ispettore degli scavi di Pompei. Nel 1853 diresse per conto del conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, gli scavi della necropoli di Cuma. Con l'Unità d'Italia, nel '64 fu nominato direttore del Museo nazionale e soprintendente agli scavi di antichità di Napoli. Dopo aver fortemente voluto la ripresa degli scavi di Ercolano, nel 1869, fu chiamato da Ruggero Bonghi a dirigere l'apena costituita Direzione Generale di Antichità e Belle Arti (1875). Fu senatore del Regno dal 1865.

¹⁹ MAIURI, 1950.

²⁰ SAMMARCO, 2005.

²¹ Archivio storico del Parco archeologico di Pompei. Diario di scavo 1913-1927.

²² MAIURI, 1950; OSANNA, 2017.

²³ VERONESE, 2012.

²⁴ Regio decreto-legge n. 344, del 17 febbraio 1927, art. 4. A.S.Na., fondo "Gabinetto di Prefettura", Il versamento, busta 782.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ CAMARDO, NOTOMISTA, 2017.

²⁷ Museo archeologico nazionale di Napoli (Mann). Archivio corrente, fondi vari sui lavori a Cuma, Baia, Ercolano, Pozzuoli, Bacoli, Paestum e Capri.

²⁸ GIOVANNONI, 1932.

²⁹ Mann. Archivio corrente, busta B 5/5.

³⁰ MANGONE, RUGGIERO, 2022.

³¹ BARRELLA, 2019; VERONESE, 2012; VERONESE, 2018.

Bibliografia

- N. BARRELLA, *Amedeo Maiuri e "l'invenzione" del parco archeologico di Cuma. Opportunismo e opportunità di un funzionario statale durante il Ventennio*, in P. DRAGONI, M. CERQUETTI (a cura di), *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica* in «Il Capitale Culturale: Studies on the Value of Cultural Heritage», suppl. 9, 2019, pp. 199-233.
- G. BONI, *Il metodo negli scavi archeologici*, in «Nuova Antologia», serie 4, vol. 94, 1901, pp. 312-322.
- D. CAMARDO, M. NOTOMISTA (a cura di), *Ercolano: 1927-1961. L'impresa archeologica di Amedeo Maiuri e l'esperimento della città museo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017.
- M. DE VICO FALLANI, *Il contributo della botanica alla "invenzione" della "flora monumentale": brevi note storiche*, in A. RUSSO, R. ALTERI, A. PARIBENI (a cura di), *Giacomo Boni. L'Alba della modernità*, Electa, Milano 2021, pp. 94-103.
- F. DELPINO, *Vittorio Spinazzola. Tra Napoli e Pompei, fra scandali e scavi*, in *Pompei, 250° anniversario degli Scavi di Pompei*, Atti del Convegno a cura di P. G. Guzzo, Electa, Napoli 1998, pp. 51-61.
- P. FORTINI, *Gli scavi del Foro romano e il Museo*, in A. RUSSO, R. ALTERI, A. PARIBENI (a cura di), *Giacomo Boni. L'Alba della modernità*, Electa, Milano 2021, pp. 46-59.
- G. GIOVANNONI, *La Conferenza internazionale di Atene per il restauro dei monumenti*, in «Bollettino d'Arte», 25, 1932, 9, pp. 408-420.
- M.P. GUERMANDI, *La Convenzione di Faro: il difficile cammino di un altro concetto di patrimonio*, in «IBC», XXVI, 4, 2018.
- P.G. GUZZO, *Maiuri, Amedeo* in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67*, Treccani, Roma 2006.
- M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Edizioni del Prisma, Catania 1996.
- G. MAGGI, *L'archeologia magica di Maiuri*, Bibliopolis, Napoli 2008, p. 23.
- A. MAIURI, *L'Ospedale dei Cavalieri a Rodi*, in «Bollettino d'Arte», novembre 1921.
- A. MAIURI, *Gli scavi di Pompei dal 1879 al 1948*, in *Pompeiana, Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Macchiaroli editore, Napoli 1950.
- A. MAIURI, *Vita d'archeologo*, Rusconi, Milano 1992.
- A. MAIURI, *Pompei ed Ercolano: fra case e abitanti*, Le tre Venezie, Padova 1950.
- F. MANGONE, N. RUGGIERO (a cura di), *Paesaggio 1922-2022. Cent'anni dalla legge Croce*, Arte'm, Napoli 2022.
- M. OSANNA, *Amedeo Maiuri a Pompei, tra scavi, restauri e musealizzazione*, in D. CAMARDO, M. NOTOMISTA (a cura di), *Ercolano: 1927-1961. L'impresa archeologica di Amedeo Maiuri e l'esperimento della città museo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017, pp. 159-178.
- M. PALLOTTINO, *Presentazione*, in V. BRACCO, *Archeologia del regime*, Volpe editore, Roma 1983.
- U. PAPPALARDO (a cura di), *Il fondo bibliografico di Amedeo Maiuri: libri, carteggi e cimeli di un grande archeologo*, Napoli 2009.
- B. SAMMARCO, *Da Fiorelli a Spianazzola, il restauro a Pompei dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 351-371.
- R. SCADUTO, *Il ritorno dei cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi fra il 1912 e il 1945*, Falcone Editore, Bagheria 2010.
- V. SPINAZZOLA, *Pompei alla Luce degli Scavi nuovi di Via dell'Abbondanza (1910-1923)*, Libreria della Stato, Roma 1953.
- L. VERONESE, *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato 1925-1936*, Federiciana editrice, Napoli 2012.
- L. VERONESE, *Villa Jovis a Capri: lo scavo e il restauro negli anni del regime*, in «Confronti. Quaderni di restauro architettonico» *L'architettura allo stato di rudere*, 0, 2012, pp. 20-31.
- L. VERONESE, *Alle origini di una difficile tutela: Amedeo Maiuri e i restauri al Parco archeologico delle Terme di Baia*, in «Restauro Archeologico», 2, 2018, pp. 20-43.